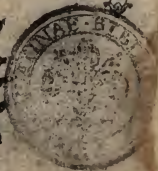
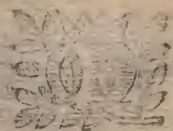
AMOR
VVOL GIOVENTV
SCHERZO DRAMMATICO
DEL SIGNOR
Lodouico Cortesi da Rimini.
DEDICATO
All'Illustriss. & Eccellen. Sig.
D. Innocenzio Conti Luogotente Generale di S. Chiesa &c.
POSTA IN MVSICA,
Dal Signor Gio: Batista Mariani.

INTERLOCVTORI
Lisarda Innamorata di Medoro.
Celia Figliuola di Lisarda.
Medoro Amante di Celia:

IN VITERBO,

Per il Diotallieui, 1659.
Con licenza de' Superiori.

AMOR
VVOL GIOVENTV'
SCHERZO DRAMMATICO
MVSICALE.

IN FIORENZA,

All' Insegna della Stella. 1662.
Con licenza de' Superiori.

AL CORTESE LETTORE.

I raſſembrerà forſe, che vna cõpoſizione Drammatica diuiſa in trè ſoli Interlocutori ſia per riuſcire tedioſa; Ma, ſi come il penſiero è nuouo, coſì l'accortezza dell'Autore hà tanto ben ſaputo compartirlo, & adornarlo di ſcherzi, e di breuità, che accompagnato da vaghiſſima Muſica m'aſſicuro, che ſia per arrecarti diletto. Le Voci, Fato, Deſtino è altre ſimili, che leggendo incontrerai, eſprimile come vezzi della Poeſia, che tale eſſere il ſentimento del compoſitore ſinceramente io t' accerto. Viui felice.

INTERLOCVTORI.

Lisarda Innamorata di Medoro,

Celia Figliuola di Lisarda.

Medoro Amante di Celia.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lisarda, e Medoro.

Lis. Lisarda ti prega
Amato Medoro,
Languisco, mi moro,
Se pietà mi si nega.
Lisarda ti prega.
Quella, che vn tempo numeroso stuolo
D'affetti ossequiosi
Tributarij al suo volto hebbe mai sempre,
Ora, serba à te solo
Quel seno, che già fu di dure tempre.
Quella, che rise à i pianti
Di cento, e mille Amanti;
E degli altrui sospiri
Schernitrice rimira,
Ch'oggi solo per te piange, e sospira.
Deh stringa omai pietoso i nostri cori
In reciprochi ardori
Vn'amorosa lega;
Lisarda ti prega
Amato Medoro;
Languisco, mi moro
Se pietà mi si niega
Lisarda ti prega.

Med. Il Cielo mai non pose
Tēpra di duro acciaro entro il mio seno;
Io compatisco à pieno
La tua fiamma, e gradisco in vn la fede
Sempre fia, ch'io m'appigli
Di tua bocca à i consigli.

Lis. Sì, sì, capisco: taci;
Dir vuoi, che la mia bocca
Da consigli hora sia, non più da baci

Med. Condona ancor tù,

S'altro foco mi tormenta:
E contenta
Soffri in pace,
Ch'arda per altra face;
Nè mai fia,
Che Gelosia
Turbi all'ingegno tuo l'alta virtù,
Condona ancor tù.

Lis. T'intendo, e ben m'auidi,
Ch' eri di Celia amante:
Semplicetto, che sei non sai ancora,
Che il sol benche cadente
Splende vie più della vermiglia Aurora?
Quanto male si consiglia
Quell'amante, che trascura
Sua ventura.
Il lauoro è più perfetto,
Se da man maestra viene.
In ristretto ti conuiene
Creder Madre Lisarda, e Celia figlia?
Quanto male si consiglia
Quell'amante, che trascura
Sua ventura? *Lis. parte.*

Med. Pur n'andasti ape importuna,
Che dal fior di giouinezza
La dolcezza vai suggendo;
Non sapendo,
Che in vece di formar mieli suaui,
Sol per l'essequie tue fian cere i faui.

SCENA SECONDA.

Celia, e Medoro.

Cel. FAmelico mio sguardo,
Cui dell'amato oggetto,
Il digiun di breu'hora
E insoffribil dimora;
Satolla homai le brame Di

Di tua pudica fame;
Or che pietoso Amore
Porge cibo sì caro a gl'occhi, al core,
Med. Celia mio Ciel sereno,
Da cui cadono ognor stille sì care
All'ardor del mio seno:
Ond'auuampar vegg'io
Trà sì dolci rugiade il fuoco mio.
Celia mio Ciel, mia vita,
Ecco à te gira, e riede
L'innamorato piede,
Qual graue al cêtro e ferro à calamita
Celia mio Ciel, mia vita.
Cel. Cara gioia del mio core:
Med. Del mio cor dolce conforto:
Sono secoli quell'hore,
A due. Che mi priuano di te;
Di mia fe
Sete voi serene luci
Nuoui Castori, e Polluci,
Tramontana sempre fida,
Che ne guida à prender porto:
Cel. Cara gioia del mio core:
Med. Del mio cor dolce conforto.

SCENA TERZA.

Lisarda, e li sudetti.

Lis. PRender porto nō può mai quel pēsiero
Che contrario hà il Nocchiero,
Med. Ecco turba il mio Ciel nube importuna,
Quanto è breue il seren della fortuna.
Lis. Stolto (Celia) è l'ardire *Parte*
Di sregolato ardore,
Se incauto prende per sua scorta Amore.
Guida souente à precipizij vn cieco.
Cel. Madre diletta; meco

Non ti sdegnar, che ti quereli à torto.

Lis. Come? non intes'io,
Che trattaste trà voi di prender porto?
Ah Celia, la bellezza
E à guisa di fortezza;
Se sorda alle chiamate si difende,
Vana la forza del nemico rende.
Ma se poi parlamenta,
Dà segno, che d'arrendersi è contenta.

Cel. Hò fortezza al mio cor, che non si piega
All'Amante, che prega.

Lis. La Donna alfin non hà petto di smalto,
Cade la Rocca à replicato assalto:
Prudenza è di quel core,
Che ricusa il cimento,
Perche l'Amante scaltro,
Se non fà breccia vn dì, la fa quell'altro.
Da questa verità
Resta omai persuasa,
Miei detti osserua, e ti ritira in casa.

Celia entra.

Sono stelle
Le Donzelle;
Má sian fisse, e non erranti:
Che se in preda à i loro Amanti
Corron liete.
Si trasformano in Comete.
Onor vuole,
Che vn bel sole
Sia Donzella schietta, e pura;
Che se in Vergine non dura,
In vn giorno
Se ne passa al Capricorno
Ah Lisarda, che pensi?
Forsennata, che fai;
E pur dunque vorrai
Del tuo caro Medoro ostare à i sensi?
Ah Lisarda che pensi? Mà

Mà qui ritorna a punto
L'adorato mio ſol, ſe ben rauuiſo
Turbato, e meſto in viſo:
Oh Ciel porgimi aita;
S'egli è meco sdegnato, io ſon ſpedita.

SCENA QVARTA.

Liſarda, e Medoro.

Liſ. QVel nembo di dolore
Riuerito mio bene
In ſul bel volto ti tramãda il core,
Ahi che i dolori tuoi ſon le mie pene.
Med. Ancor ti prendi à gioco
L'infelice mio ſtato;
Hai ragion, così vuol rigido fato.
Liſ. Ah Medoro, Medoro,
Se pur ſai ch'io t' adoro,
Perche ingrato, e crudele
Tiranneggiar mi vuoi con tue querele?
Med. Liſarda io ben credei
(Stolta però ſe credi) *Parla da parte.*
Che fuſſer veri i tuoi mentiti affetti;
E già i penſieri miei
Inſuperbian faſtoſi
Per sì alta fortuna:
Mà toſto il Ciel s'imbruna à vn ſuëturato,
Hai ragion; così vuol rigido fato.
Liſ. Tù m'ãffliggi mio bene,
Ah che i dolori tuoi ſon le mie pene.
Liſ.) Maladetta Geloſia,
Med.) Che tiranna degl'Amanti
Sei miniſtra ognor di pianti;
Il tuo veleno
Dal noſtro ſeno
Lungi ne ſtia.
Maladetta Geloſia. *Med. parte.*
Liſ. Mà tù parti ò Medoro, A 5 Ed

E dio qui resto intanto
Accompagnata sol dal mio martoro.
Che farai mio core, che?
Soffrirai figlia riuale
Per tuo male, à la tua fe?
Che farai mio core, che
Se ci acconsenti
In eterni tormenti
Trà gelose passioni ognor viurai.
Che farai?
Del tuo fido seruire
Haurai le pene tu, Celia il giore?
Lisarda i pianti, e Celia la mercè?
Che farai mio core, che?
Soffrirai figlia riuale
Per tuo male, alla tua fè?
Che farai mio core, ehe?

SCENA QVINTA.

Celia.

ALme voi, che beate
In reciproco ardor l'ore traete
Senza disturbi au enturose, e liete,
Dite, se 'l Ciel secondi i vostri affetti,
Dassi pena maggiore
Del separar dalla sua vita il core?
Di scambieuole desio
L'Idol mio arde felice:
Mà ci turba il nostro stato
Fortunato
Vna cruda Genetrice,
Che se vita mi diè già,
Fiera morte hora mi dà.
E che mi val del mio bel sol, che adoro
Sospirar il sereno,
Se qual nuouo baleno

Predice

Predice à gl'occhi miei nembi di pianto,
Se con fugace ſpeme, e ſemiuiua
A pena miro il ſol, che ne ſon priua?
Ma taci (Celia) taci, ecco il tuo ſole;
Vuò qui reſtar, ſeguane, ciò che vuole.

SCENA SESTA.

Medoro, e Celia.

Med. Bella) Sei quì?
Cel. Caro)
Non sà lungi da tè
A due) Stare il penſiero
Stare il mio Piè
Sempre à te (riede) sì
(girà)
(Bella) Sei qui?
(Caro)
Cel. A frenar quel penſiero,
Che'l deſio del mio core in van contraſta,
D'vna Madre crudel rigor non baſta.
Può ben' impormi (oh Dio)
Che da te lungi io viua:
Mà non fia che ella vieti
Con tiranni decreti
Raggirarſi à ſua sfera il foco mio.
Med. D'vn core nò, nò,
Non ſi tema il rigore,
Se trà nodi d'Amore
I ſenſi allacciò.
Celia, ſe no'l ſai tù (più?
Liſarda è da me amante, hor ne vuoi
Cel. Oimè che dici, oimé!
Dunque per mio gran male
Aurò Madre crudel, Madre riuale?
Med. Nè riual, nè crudele eſſer può à tè;
Dar leggè à i ſuoi voleri
Or s'appartiene à mè: A 6 In-

Intanto io lodo (ò bella)
Che tu finga ver mè sdegno, e rigore.

Cel. E come mai sapranno
Gl'occhi, e la lingua ribellarsi al core?

Med. Saggio Maestro è Amore.

Cel. *Med.* Con politica amorosa
Si gouernino gl' affetti:

à 2 Sempre fingano
Sciolti hauer loro pensieri,
E si stringano
Ognor più trà lacci veri.
Sia lo sguardo
Bugiardo
A schernir gl'altrui sospetti
Con politica amorosa,
Si gouernino gl'affetti, &c.

SCENA SETTIMA.

Lisarda.

NON più, non più mio core,
Non stare in forse nò:
Troppo cocente ardore
Il gelo alfin di Gelosia scacciò.
Non più, non più mio core
Non stare in forse nò.
Se pauenti
I contenti
Dell'amato tuo bene,
Ahi che dolori suoi fian le tue pene
Sì, sì, Lisarda approua.
Che sia Medoro di tua figlia, Amante;
Sì sì consenti pure,
Che il dolce scintillar de' lumi sui,
Purche splenda per tè, sia chiaro altrui.
Vn seno innamorato
Ostare mai non deue
Al desir dell'amato; Resti

Resti pure ingannato;
Se da gl' inganni suoi vita riceue.
Più mi gioua languire,
E soffrire,
Che negare al mio ben gioie, e contenti,
Ahi che i dolori suoi son miei tormenti,
Ma qui riede il mio vago;
Punto per me felice;
Vuò ritirarmi ad osseruar che dice.

SCENA OTTAVA

Medoro, e Lisarda in disparte.

Med. STà Lisarda in disparte;
Ci vuol ingegno, ed arte.
Care mura, amato albergo
Del mio bene,
Compatite le mie pene
Se di lagrime vi aspergo.
Vera sede de' gl'Amori
Fortunata;
Sei per me magion beata,
Sei l'erario de i tesori.
Lis. Respira pur cor mio,
Parla in plural, certo ci sono anch'io.
Med. Il mio core abbrugi, & arda
Sempre lieto;
Nè s'estingua per diuieto
Di mia Celia, ò di Lisarda.
Lis. Oimè
Perche quel, mia, non pose ancor'à me?
Med. Mà ecco appunto il mio bel sol lucente
Su'l balcon d'Oriente,
Lis. Pensiero datti pace;
Il parlar da lontan non mi dispiace.

SCENA NONA.

Medoro, Celia alla finestra, e Lisarda in disparte.

Med. CElia non isdegnar miei puri incẽdi,
Non sò se ben m'intendi.
Le fà cenno, che Lisarda stà ad vdire.
Cel. T'intẽdo sì, t'intendo. (prendo,
Lis. Questo intenderſi (oimè) non bẽ com-
Med. Mà se capisci pure
Le mie cocenti arsure,
E'l mio graue tormento,
Ond'auuien che. (vento.
Cel. Spargi i tuoi preghi; e le querele al
Lis. Nè meno vdir lo vuole.
Fia per me questo vn fortunato intoppo
Se bene è vn poco troppo.
Med. Vuoi tù ch'io parli (ò bella)?
Cel. Nò, che orecchie non hà nobil Dõzella.
Med. Misero, che farò?
Disperato da te lungi n'andrò.
Cel. Oh Dio! non posso più;
Io partirò, già che non parti tù. *Si ritira*
Lis. Costei non hà giudizio:
Appigliarsi a gl'estremi è sempre vizio.
Med. Dura sorte
Crudo fato
Sfortunato;
Se mia morte
Vuoi crudele; partirò:
Disperato da te lungi n'andrò.
Lis. Scoprirmi hora conuiene:
Ah che i dolori suoi son le mie pene.
Ben mio, pur quì ti trouo
Tutto in braccio à i languori;
Ah donde auuiene, ò caro,
Si rea cagiõ che turba il tuo sereno? Che

Sò che tù mi dirai,
Che lieto nõ può ſtar chi amore hà in ſeno

Med. Liſarda io quì ne riedo
Solo à prender congedo
Del mio partir, e a queſte amate mura
Laſciar l'vltimo addio.

Liſ. Oh Dio, che dici? Oh Dio
Se tratti di partire,
Tù mi vedrai morire.

Med. Ceder conuiene al fato;
Forſe col mutar Ciel cangerò ſtato.

Liſ. Ma infelice, di me,
Che ſaria lungi da tè?
Ah ben veder tù puoi,
Che le mie ſtelle ſon ne gl' occhi tuoi.

Med. Infelice Deſtin proua il mio core.
Cruda nel tuo rigore:
Sì. si, Celia inumana
Gli alimenti ſucchiò da Tigre Hircana,
Tù con fiero diuieto
Imponeſti à coſtei
D'eſſer ritroſa a i caldi affetti miei:
E d'ingiuſto decreto,
Ch' io legga (ingrata?) vuoi
La ſentenza fatal ne' ſdegni ſuoi.
Ah Liſarda, Liſarda
In van mio piè finta pietà ritarda.
Ceder conuiene al fato,
Forſe col mutar Ciel, cangerò ſtato.

Liſ. Non più, non più Medoro,
Se parli di partire, io qui mi moro.
Per arreſtarti il paſſo,
Paſſino pur trà voi felici Amori;
Sottoſcriuo me ſteſſa a' voſtri ardori.

Med. A placar il Deſtin, che mi contraſta
Liſarda, ciò non baſta,
Celia meco è ſdegnata:
Troppo è penoſo inferno à vn core amãte

Lo sdegno dell' Amata.

Lif. Pur che non parti tù,
Seguirà trà voi pace; hor che vuoi più?

Med. La grazia che mi fai (pietosa) oh Dio!
Non lascia in libertà l'affetto mio.
Amo Celia in Lisarda, e quella in questa
Varij affetti d'Amore in sen mi desta.

Lif. Sì, sì, gradita pace
Arresti del mio caro il piè fugace.

SCENA DECIMA

Celia, Lisarda, e Medoro.

Cel. IL tutto intesi: oh miei felici ardori;
Tempo è da sortir fuori.

Lif. Celia appunto ne vieni;
A render di Medoro i dì sereni:
(E ad eclissar mia speme) *Da parte.*
Vuò che passiate Amor concorde insieme.

Cel. Come si tosto Genetrice amata
Cangi pensieri, e leggi?
Ciò che dianzi imponesti, hora correggi?

Lif. Trà miei varij pēsieri hor questo sceglio,
Perche è saggio il mutar cōsiglio ī meglio.
Chi nel sen porta
Fiamma non pura
L'arsura ne' celi,
Mà l'ardore
Del core disueli
Chi di pudica face
Si sface.
Di nobil foco io stimo i vostri incendi,
Onde n'auuien che i miei decreti emendi.

Tutti à tre) Ami pur senza timore
Quel core,
Che sincera hà la sua fè;
Speri ognor grata mercè,
L'affetto
D'vn petto costante,
Non stia chiuso l'ardor d'vn vero Amante.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lisarda.

BElle Donne; che bramate
Stuol d' Amanti,
In mar di pianti,
V'ingannate.
Se vn, Amator vi prega,
Pietà lo stringe, e crudeltà lo slega,
Non credete con martiri
Dare à vn core
Dolce ardore;
Son deliri
Se vn'Amator hà doglie,
Pietà lo lega, e crudeltà lo scioglie:
Apprendete da me,
Che fui mai sempre all' altrui mal pietosa;
Non v'è più gentil cosa
D' vna medica mano
All'interno dolor d'vn cor mal sano.
Nella pace di Celia, e di Medoro
Nasca da' lor contenti il mio martoro;
Manifesto sia pur mio pregiudizio;
Sento troppo piacer nel far seruizio.

SCENA SECONDA.

Medoro.

COntenti non vi partite,
Sia vostra magione il mio core,
Che fatto pietoso Amore,
Diè tregua à le mie ferite,

Speranze non mi lasciate,
Non gite lontane dall' alma;
Godete felici la calma,
Già son le tempeste placate,
Sì, sì, restate meco
O fortunate mie gioie serene,
Figlie nouelle d'vn antico bene.
Non pauenta il mio foco
Le ceneri d'vn crine;
Ogni Rosa per guardia hà le sue spine.

SCENA TERZA.

Celia, e Medoro.

Cel. Amor di gioia è fabro
Ad vn accorto labro.
Med. Celia mio ben verace
Quanto bella sei tù, tanto sagace. (do.
Cel. Da tè mio caro ogni mia norma appren-
Med. Da tè mia vita ogni mia legge attendo.
Cel. Benche fanciullo, Amore
Ammaestrò il pensiero
Di mia Madre à placar lo spirto altero,
Med. E cieco Amor, ma più d'vn Argo ei ve-
Tutto sà superar candida fede (de;
Cel. Sia lo splendor del puro foco, ond' ar-
do, (sguardo.
Lampo, che abbagli ogn' hora inuido
A due) Gran contento è l'amar senza rispetti;
Rendasi pur palese (re,
La pura fiamma ond'arde il nostro co-
Che più felice ardore
Auuentar non saprà Fato cortese,
Sian nostri voleri
Concordi, e sinceri
In vn solo desio sempre ristretti,
Gran contento è l'amar senza rispetti.

SCENA

SCENA QVARTA.

Lisarda sola.

Con acque, capelli, e belletti.

PRocuri il tempo auaro
Cangiar l'oro del crine in puro argento,
Che de gl'oltraggi suoi nulla pauento:
Trionfar tenta in vano;
Tutto sà risarcir prouida mano.
Inuenzion bizzarra, e soda
Fù per certo la perucca:
Testa rasa come zucca
Se ne corra à questa moda.
Ne fia ch'alcuna età di ciò stupisca
S'anco la gjouentù fà da Corisca.
Io stupisco souente
Di certa sciocca gente,
Che non auendo di ragione il lume,
Beffeggiare presume
Miniata beltà;
Nostra nemica è la vorace età
E auremo cor si stolto,
Che non sappi insegnarci
A ripararci da i rugosi colpi,
Che ne porta su'l volto?
Io per me non son sì sciocca;
A temer di questa l'onte:
Hò la biacca per la fronte,
Il cinabro per la bocca.
E per comprar le porpore più vere
Ho lettere di cambio in carte Ibere.
Donna saggia non deue
Oziosa mirar con ciglio mesto
Cadente il fior de gl'anni;
Pur

Pur troppo passa presto
La vaga giouentù,
E quel ch'è peggio non ritorna più.
A fè
Che per mè
Mi mouono à riso
Le rughe d'vn viso,
Le brine
D'vn crine,
Che non sanno coprir loro difetti.
A che vaglion le tinte, à che i belletti?
Se vn volto s'auuilisce, hà spirto insano;
Tutto sà risarcir prouida mano.

SCENA QVINTA.

Medoro.

L'Innamorato core
Pur quì al ritorno mi consiglia il pssao.
E statico d'Amore
Quì sospeso ne guida
Riuerenti le piante;
Viuer non sà lontano
Dall'amato suo bene vn core amante.
Qual farfalla al chiaro lume:
Elitropia al suo bel sole;
Ragirarsi hà per costume,
Ne fia già mai ch'altro desio l'inuole,
Che à ritrouar del caro oggetto i rai,
La tramontana sua non perde mai.
S'aggiri pur nell'Ocean d'Amore
Sotto Polo straniero
L'errante mio pensiero.
Per incognite strade
Trauiando il mio piede.
Sen vada pur, che la mia salda fede
A ritrouar del caro oggetto i rai,
La tramontana sua non perde mai. SCE-

SCENA SESTA.

Lisarda; e Medoro.

Lis. GIorni per me felici, (dici.
Se tramontana io son quella, che
Med. Tù sei mia tramontana, e non t'inganni:
da se Aghiacci ogni desio co 'l gel de gl' anni.
Lis. Che fauelli da tè d'anni, e di gelo?
Ah che intendo il tenore;
Hò gel negl'anni è vero, e tù nel core.
Ah core, ah core ingrato
A suiscerata fè:
Che non faccio io per tè
Crudo nemico amato?
Ah core, ah core ingrato,
E tù con modi à tormentar auuezzi,
Non mi curi, non mi ami, e mi disprezzi?
Med. Tolga il Cielo da tè si rio pensiero,
Ch'io ti disprezzi, ò cara:
Alma non hò si cruda,
Che delle grazie tue non tenga à pieno
Obligate memorie entro il mio seno.
Lis. Con titolo di cara
Il mio caro mi appella,
Sia pur l' espression finta, ò fallace;
Anche vn finto fauor diletta, e piace,
Questo di lucid' oro
Ricco cerchio a tè dono
Adorato Medoro:
Prendi, e in esso rimira
Saldo, e puro adamante
Simbolo vero di mia fe costante.
Med. Nobil alma non diè già mai ricetto
A mercenario affetto;
Pure per non sdegnarti, ecco lo prendo;
E di sì caro dono
Grazie immense ti rendo. SCENA

SCENA SETTIMA.

Celia in disparte osserua li suddetti.

Lis. CAre neuì, che vn dolce foco
Nel mio seno ogn'ora auampate,
Che fate?
Non vedete, che à poco, a poco
Struggete quest'alma,
Mentre del mio martir stringo la palma?
Palma felice, e cara:
Da te grate memorie
Di sublimi vittorie (para.
Nelle perdite proprie il core im-
Palm..... *Celia si scopre*

Cel. Palma felice, cara..
Quali vittoriè vanti
Genetrice crudele?
Di dar martiri all'alma mia fedele;
D' vsurpare alla figlia i propri affetti?
Di rapirmi ogni be ne?
Su'l mio volto portar nembi di pianti,
Quali vittorie vanti?

Lisarda parte alla muta.

Med. Si vaghi, ò cara, son gli sdegni tuoi,
Che d' esser belle all'ire
Oggi insegnar tù puoi.

Cel. Ah Medoro, non sò s'io dica mio,
Mentre la man, che sola a me si deuè
Apri à scherzo amoroso, e à ricco dono;
Mà se tù non sei mio, pur'io tua sono.

Med. Celia troppo m'offendi
A dubitar della mia salda fede;
Dunque da tè si crede entro il mio petto
Volubile l'affetto?
Sono già noti à te miei puri incendi;
Celiá troppo m' offendi.

Conuiene

Conuiene così
Oprare ad vn core,
Se vuole in Amore
Trar lieto i suoi dì.
Non tema il riuale
Chi è riamato;
Mà lieto, e beato
Sen'viua sì, sì.
Conuiene così.

Cel. Dura legge prescriui
Legislator crudele
Ad vn alma fedele:
Di gelosi martiri
Dourò dunque soffrir cura mordace
Senza dolermi in pace?
La giù ne ciechi Abissi
De miseri dannati
Agli eterni tormenti,
Non si negano già strida, e lamenti.

Med. Celia, se vn Cielo sei,
Non portar paragon de' spirti rei,
Sì, sì, Cielo è il tuo viso;
Non albergan sospetti in Paradiso.
Questo dell'ombre tue Padre lucente,
Ch' offuscò co' suoi raggi il sol ch' adoro,
A te bella consegno,
Onde cessi il tuo sdegno:
E fia ch' vn giorno io miri
Stringer con questo in vn le nostre palme
E doppo rie tempeste
Goder placide calme.

Cel. Sia di quanto tu dici
Il Ciel fecondo: oh fortunati auspici.

Entra in casa.

Med. Oh vicende d'amore, e di fortuna;
Anch'ōbra vana il mio bel Cielo imbruna.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lisarda.

PArtiteui da me.
Vergognosi rossori:
Perche vestir dourò faccia vermiglia?
Non son'io madre, e Celia non m'è figlia?
Sì, si rossori andate,
Itene sopra i volti
D'altri amanti,
Che in fragranti
Sono colti,
E me senza timori hor quì lasciate.
Sì, sì, rossori andate.
Mà che? pur sento ancora
La memoria dolente
Del disturbo improuiso
Portarmi vampe al viso:
Ah sciocca che son'io, questò è l'ardore
Del misero mio core,
Che tramanda su'l volto.
L'acceso foco,
Che à poco, à poco
M'arde, e mi sface; (ce.
Sì, sì pensier nõ più, datti omai pa.

SCENA NONA.

Celia, e Lisarda.

STolto (Madre) è l'ardire
Di fregolato ardore,
Se incauto prende per sua scorta Amore.
Guida souente à precipizij vn Cieco,
Così poc'anzi fauellasti meco.
Ah Madre, e pur sia vero,
Che per affetti impuri
I dogmi tuoi trascùri,

Fugg

Fuggir Amor m' insegni,
E tù v'annodi il cor trà lacci indegni.
Condanni il fior degl' anni,
S'apre á pecchia amorosa il casto seno;
E la cadente età, che in tè vien meno
Offre frutte mature?
Così per brame impure
Trauij della ragion dal bel sentiero?
Ah Madre, e pur fia vero?
Su l'Aurora
In Oriente
Febo ridente
Il Mondo indora:
Quando poi
Cade à noi,
Ne addita stanco, e lasso,
Che dall'alba àlla sera è vn breue (passo.
Lis. Oh come hora ti veggio
Con morali precetti
Mortificar gl'affetti;
Dimmi quandò apprendesti
Questa moralità?
Donne venite quà;
Sì, sì venite,
Ne insuperbite
Di vostra beltà;
Donne venite quà.
Suaniscono le rose, e le viole,
Tosto tramonta il sole;
Hoggi non sarà più
Colei, che hieri fù cotanto bella;
La nemica d'Amor così fauella.
Ah Celia, ah Celia, ah figlia,
Qual pensier ti consiglia
Sentimento si strano?
Dubitar tù di me? pauenti in vano.
Cel. Espressioni d'Amor, vezzi, e presenti
Sono

Sono dell'ardor tuo chiari argomenti.

Lis. Se vna Madre benigna
Non apre viso lieto
Della sua figlia all'Amator fedele,
Non hà di madre il cor, ma di matrigna
Lungi dal petto mio senso innumano:
Dubitar tù di me? pauenti in vano.

Cel. Ad vn'alma, che è amante,
Ogni ombra
Ingombra
Dell'amato sembiante
Il chiaro sereno.
L'ardore
Del core
Abbrugiar vuol solo in seno.

Lis. Ad vn'alma gentile
Non dia
Gelosia,
Se vn ciglio senile
Tal'or strali auuenta.
Non vale
Lo strale
A ferir, se corda è lenta.

A due Lis. Chi ben ama } Non teme;
Cel. Chi non ama }

Lis. Sol beltà } Con Amor si confà.
Cel. Ogni età }

Tutti due Ad ogni core amante,
E costante;
Vigorosa è la speme.

Lis. Chi ben ama } Non teme.
Cel. Chi non ama }

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Medoro.

SPeranze, timori, che fate?
Lusingate, m' affliggete,
Ne sapete
In quai nodi m' allacciate.
Speranze, timori, che fate?
Se il mio desir ti crede
Speme sempre bugiarda,
Farai tù, che Lisarda
Ingannata da mè Celia mi doni;
Ah che il timor mi dice:
Credo solo alla speme vn'infelice:
Se Lisarda ricuso,
Sara meco sdegnata:
Se vi acconsento (ò Cielo)
Ecco Celia adirata.
Trà quai strani laberinti
Sono auuiuti i miei pensieri?
Additatemi i sentieri
Stelle voi guide serene;
Le mie pene
Vacillar fanno mia fè.
Mà che?
Il pensiero in van s' affanna,
Se mi siete l' Arianna.
Sì, sì speranze mie
Viuete pur sicure in questo asilo.
Che ben saprete rintracciarne il filo.

SCENA SECONDA.

Lisarda, e Medoro,

Lis. NElla corte amorosa
Rispetto non s'amette: Alma

Alma, che ciò pauenta,
Non sarà mai contenta,
Adorato Medoro
Sei quì, mio ben, mià vita, mio tesoro?
Mà pur di nuouo io miro
Delle tue luci il vago sol terreno
Velar torbida ecclisse il bel sereno.
Lungi, lungi da te vano timore;
Tal' or senza cagion s'affligge vn core.

Med: Ah che presago il cor de'suoi tormenti
Sbandisce dal mio petto ogni diletto.
Lisarda, odi (se m'ami)
Compatisci il mio stato;
Lasciami (se ti è grato il viuer mio)
Lasciami in libertà.
Chiedi dà me pietà mentre la neghi?
Esaudisci pietosa
Del mio feruido senō i caldi preghi.

Lis. Che ricerchi da me!
Non si dà de la mia più salda fe

Med. Lascia d'amarmi (oh Dio)
Ne'i sospetti di Celia il Fato mio
Infelice per te sempre sarà.
Lasciami in libertà.

Lis. Tu m'imponi ch'io non t'ami,
Mà non dici se si può:
L'impossibile tu brami,
Ch'io mai lasci d'amarti, ò questo nò.
Prender altra seruitù
Al desir non è concesso,
Sol permesso è a giouentù
Suilupparsi ogn'or da se;
Non si dà della mia più salda fe.

Mà doue è il picciol dono,
Che à te dianzi sacrai;
Così presto il lasciasti in abbandono?

Med. In vano à me lo chiedi;

Celia

Celia lo dimandò, pronto lo diedi. (do

Lis. Stolta ch'io son per te mi struggo, & ar-

E per altra sei pronto, e per me tardo,

Medoro odi i miei detti;

Già che non m'ami, e d'altra hai sol desio,

Ingrato, temi almen lo sdegno mio.

Questo fia, che tù incontri,

Se non togli il regalo

A la nemica figlia;

Ciò che più t'agradisce hor ti consiglia.

Med. Ah crudel, co'tuoi doni

In che stato mi poni.

SCENA TERZA.

Celia sola.

SEi infido

Rio Cupido:

Il fugace tuo sereno

Qual balenò ogn'or sparisce:

La tua calma ogn'or tradisce.

Nel tuo Impero

Lusinghiero

Hanno secoli i tormenti;

Sono efimere i contenti.

Riamata mi vedo

Dall'Idolo ch'adoro,

E pur frà tante gioie hò il mio martoro

Ah ben disse colui.

Le dolcezze amorose han prezzo caro,

Che l'amare non và senza l'amaro.

Nò, nò, non te lo credere,

Ch'io non conosca Amorè;

Con quai nodi

Le tue frodi

Cercan legare vn core.

Nò, nò, non te lo credere

Ch'io

Ch'io non conosca Amore.
Mà, folle, à che mi lagno
D'Amore, e del mio fato?
Non irritar le stelle
Celia co'tuoi lamenti;
T'assicura Medoro, e ancor pauenti?
Lungi vanne dal seno
Pestifero veleno,
Perfida Gelosia:
Non può la speme mia
Temer già mai di tè:
Antidoto del core è pura fè.

SCENA QVARTA.

Celia, e Medoro.

Med. LVci belle, luci care
Non turbateui,
Non sdegnateui
Nelle mie richieste auare:
Così il Cielo hor consente, e la mia (sorte;
Che da voi penda, ò la mia vita, ò (morte.
Cel. Qual fuor d'vsato stile
Nuouo tenore ascolto?
Qual d'auara richiesta
Fauelli tu? che nouità sia questa?
Med. Lisarde, ora quì apunto;
M'adimandò del suo regalo;
Cel. E tù?
Med. Ed io
Dissi, che'l consecrai all'Idol mio.
Cel. Che soggiunse mia madre?
Med. Con decreto seuero
D'vn'assoluto impero
Impose à me ricuperar l'anello.
Cel. Da si fatto decreto io me n'appello.
Med. Nò; bella, nò, nò cara,
Troppo

Troppo per noi fia tal risposta amara.
Negatiua che non preme
Punto à tè;
Non perturbi nostra speme,
E nostra fè.

Cel. Tù t'affatichi in vano;
Non vo più che tra voi seguano scherzi
Co'l palpeggiar di mano.

Med. M'offendi Celia.

Cel. T' affatichi in vano. *parte.*

Med. Odimi non partire:
Così mi lasci senza speme alcuna?
Non te'l diss'io Fortuna?
Mà che? Celia non m'ama;
Inuaghita dell'oro
Non cura nò Medoro.
Atalanta nouella
Il corso à le sue brame
Sol può arrestar dell'oro ingorda fame
Mà qui riede Lisarda;
Miei pensieri à consiglio:
A che scusa m'appiglio
Per iscusar la Dama?
Ma che? Celia non m'ama.

SCENA QVINTA.

Lisarda, e Medoro in disparte.

Lis. Così ne' doni miei tù mi rifiuti
Ingrato mio Tiranno?
Così a prezzo di gioie
Dourò comprar tormenti?
Così t'apportan noie i miei presenti,
Che schernisci mia fede, e l'amor mio?

Med. Mie speranze vi dò l'vltimo addio.

Lis. Ah Lisarda torna in tè
Tu palesi troppo instabile
L'Imutabile

L'imutabile tua fè
Ah Lisarda torna in tè.
S'egli è l'Idolo amato,
Vuoi tù prescriuer leggi
Ad vn che tanto adori?
Raffrenate ò pensieri i miei furori.
Med. Speranze mie sentite;
Per anco non partite.
Lis. Ma s'io soffro il disprezzo,
Di spirto troppo vile
Accuserò me stessa;
Nò, nò non resti oppressa
La mia chiara ragion da vn cieco Dio.
Med. Mie speranze vi dò l'vltimo addio.
Lis. Stolta ch'io sono (oh quanti)
Farebbero regali in questa forma.
Sdegno datti omai pace;
Mi chiamo persuasa,
Donisi ogn'hor pur che ritorni a casa.
Posso far da liberale
Co' miei doni in apparenza;
Manco male
Esser prodiga in credenza.
Bella cosa
Star in sicuro, e far la generosa.
Med. Io stimo mia ventura
Il discoprirmi in questa congiuntura.
Lisarda cara addio.
Lis. Ou'è il diamante mio?
Med. In tua magione stà.
Lis. Ciò à mè non basta:
Il ritorno in mia mano
Dimmi chi lo contrasta?
Esequisti con Celia
Quanto dianzi t'imposi?
Med. Lo chiedei supplicai, me lo negò.
Lis. E perche tanto osò?

Med. Gelosia la ritiene.
Lis. Dar negatiua à Madre non conuiene.
Med. Chi questo gelo ha in petto,
Forza non può sentir d'vn caldo affetto.
Lis. Celia, che pur m'è figlia
A miei detti è ritrosa?
Med. Vffizio è d'vna Madre esser pietosa.
Lis. Non si deue pietade à chi la niega.
Med. Medoro ti prega.
Lis. Nò, nò, prieghi non bramo.
Odimi, non vuo teco altra contesa,
Di rirornar a Celia
Ti commetto l'impresa.
Chiedi, esorta, comanda, e sforza al fine;
E s'auien ch'ella nieghi, ah ben vedrete
All'or ne sdegni miei vostre ruine.
Tra tanto qui da parte io mi ritiro.
Da se.
Scusami caro, che à ragion m'adiro.
Med. Doue, doue n'andasti
De miei lieti pensier calma tranquilla?
Combattono il mio corC arriddì, e scilla.

SCENA SESTA.

Medoro, Celia, e Lisarda in disparte,

Med. Celia vieni, mà diuersa
Riedi à me?
Sai perche?
Nostra speme è già sommersa.
Cel. Più di questo diamante
Hò il cor saldo, e costante:
Restituir no'l voglio;
Se la speme è sommersa, ecco lo scoglio.
Lis. D'esser scoglio si vanta, oh Ciel che sēto?
Ostinata è costei per mio tormento,
D'esser scoglio si vanta;

Quanta

Si scuopre.

Quanta superbia, oh quanta.
Celia, Celia non più;
Troppo altiera sèi tù:
Vbidisci à Medoro,
Ch'esponendo ti và gl'ordini miei;
Ti souuenga qual sei, ben ti consiglia
Lo stato d'vna figlia
Con la sua Genitrice:
Contradire a miei cenni à te non lice.

Cel. Ecco Madre m'inchino a ciò che vuoi;
Placa gli sdegni tuoi.
Ritorno a te il diamante;
A me la libertà.
Esser non vuò più amante,
Tutto di te sarà,
Sì, sì omai cedasi
A te ogni ben;
Mio core riedasi.
Doppo fiere tempeste, a vn bel se-(ren.
Così Medoro i tuoi consigli approuo;
All'Amante, alla Madre vbidir deggio;
Già che cosi a voi piace,
Godete pure i vostri amori in pace.

Celia vuol partire.

Med. Celia, Lisarda addio:
Fiero Destin lungi da voi mi chiama,
Nò, nò, Celia non m'ama,
La nostra data fede
Per leggiera cagion pose in oblio;
Celia, Lisarda addio.

Medero vuol partire.

Lis. Fermate, non partite:
Ceda il senso à ragione,
De miei vani deliri
Vadin lungi da me ciechi desiri.
Da obediente proua

Oggi

Oggi imparar mi gioua;
Hò core anch'io, che generoſo cede
Ne' duelli d'Amore à voſtra fede.
Nò, nò non amo più,
Mio cor non è qual fù;
Lo ſtato d'vn Amante
Così cangia vicende in vn'iſtante.
Sì, sì ben vuol ragione,
Che l'vnica cagion de fieri ſdegni,
Le voſtre deſtre impegni (*Gli da l'anello.*
E doppo rie procelle, in liete calme
Vniſca i voſtri corpi, e ſtringa l'alme:
Med. Si dilegui da noi memoria amara;
Gioia improuiſa più, tanto più cara.
A due Fuggite dal ſeno
Cel. Affanni, e tormenti;
Med. Che l'alma vien meno
Fra lieti contenti.
Già parte il Timore
Gia ſono le pene,
Cangiate nel core,
Per opra d'Amore,
In dolci catene.
A tre AMOR VVOL GIOVENTV
Il ſuo foco
Si prende gioco
Delle brine
D'vn crine.
Sì, sì
E così:
Con vacillante piè
Non ſi ſperi mercè
D'amoroſa ſeruitù.
AMOR VVOL GIOVENTV.

IL FINE.